



tetto. In un'intervista dei primi 80, confessava di essere quasi ossessionato dagli schemi e spiegava come, per ogni libro, fosse stato decisivo il lavoro tenace sulla struttura: in modo che essa fosse sempre «rigorosa», «precisa», «articolata». Bisognava aspettare che la notte scendesse per vedere «il progetto». Per scoprire finalmente che il progetto era il cantiere stesso - con gli steccati di tavole, le armature metalliche, i ponti di legno, i tralicci, le gru, le travi.

#### LA POETICA DEL FARE

C'è una lettera - illuminante in proposito - che Calvino inviò a Goffredo Fofi un anno prima di morire. Aveva letto un saggio dedicatogli da Mario Barenghi (*Italo Calvino, le linee e i margini*, il Mulino) e così commentava: «Da giovane io sentivo il bisogno di fare continuamente delle enunciazioni programmatiche generali, che non corrispondevano (o corrispondevano solo in parte) a quello che riuscivo a realizzare in pratica. Ora io credo che la poetica d'un autore si deve ricavare a posteriori dalle sue opere, cioè da quello che è riuscito veramente a fare». La varietà e mutevolezza dell'opera di Calvino, del suo «fare», è stata costantemente, dalla critica, ridotta a una serie di fasi. Il primo, il secondo, il terzo, il quarto Calvino: da cui estrarre, assieme a formule

spesso granitiche, gli aspetti più o meno in sintonia col proprio gusto. Ma in realtà c'è un filo, o un gomitolo di fili - più o meno visibili, più o meno intricati - a tenere insieme esperimenti tanto diversi e lontani, e tuttavia appartenenti alla stessa costellazione.

È il 1958, Calvino ha 35 anni. Nel racconto *L'avventura di un poeta*, il signor Usnelli vive una giornata goffa e sensuale con tale Delia. «Adesso stava all'erta, come se ogni grado di perfezione che la natura intorno a loro raggiungeva (...), non facesse che precedere un altro grado più alto, e così via, fino al punto in cui l'invisibile linea dell'orizzonte si sarebbe aperta come un'ostrica svelando tutt'a un tratto un pianeta diverso o una nuova parola». Usnelli è un parente stretto dello «scrutatore» Amerigo (*La giornata d'uno scrutatore*, 1963: e scrutatore non solo per ragioni elettorali), così come Amerigo è parente stretto del signor Palomar di vent'anni dopo. E il Marco Polo delle *Città invisibili*? E Marcovaldo? E il barone Cosimo Piovasco di Rondò che, dopo avere rifiutato un piatto di lumache, se ne va a vivere sugli alberi? La «mi-

**1923-1985**

Venticinque anni fa, era il 19 settembre 1985, moriva a Siena Italo Calvino. Lo scrittore, di grande impegno politico e civile, era nato a Santiago de Las Vegas il 15 ottobre 1923.

nima ma invalicabile distanza» che Cosimo mantiene tra sé e il mondo, è necessaria a qualunque «scrutatore». Gli serve per stare lì, a un passo dalle cose; per guardarle da sopra o da lontano. Per aspettare che, a forza di contemplarle, infine dischiudano la loro verità, il loro segreto. È il «pathos della distanza» di cui ha parlato Cesare Cases. La storia delle storie di Calvino è fatta di occhi. Mobili, veloci. Occhi-telescopio, a un tempo incantati e in allarme. Si specchiano nell'universo mentre lo specchiano; si guardano guardare. Cosa sono le cose senza di noi, senza i nostri occhi? Esistono ancora, esistono davvero? E lo sguardo dei morti, com'è fatto? Anche la morte è una forma di sguardo? Gli occhi di Pin, di Cosimo, di Usnelli, di Amerigo, di Qfwfq, di Palomar cercano, irrequieti, queste risposte: in una visione ininterrotta, che è come una staffetta da fermi.

Poi, c'è un libro scritto senza occhi: un altro pezzo della città-cantiere. È scritto con il naso, con la lingua, con le orecchie. Si chiama *Sotto il sole giaguaro*, è proprio l'ultimo - e non è finito. ●

## Il signor Palomar che sapeva nuotare solo in avanti

**La testimonianza. Insieme alla Einaudi e ai seminari estivi dell'editore. Aveva un grande talento per le imitazioni**

**UGO LEONZIO**

La prima volta che ho incontrato Italo Calvino non me la ricordo, ci sono un'infinità di prime volte, istantanee che non si lasciano fissare in un carnet de bal come uno spensierato curcuglione. Avendo passato quindici fantastici anni alla corte di Giulio Einaudi, la prima di queste istantanee deve per forza ritrarre l'ingresso della Casa editrice a Torino. Per le sue proposte editoriali, Calvino veniva ogni mese in macchina da Parigi e le sue paurose qualità di guida erano testimoniate dalla quantità di bozzi, graffi, lamenti e polvere che la sua Citroen depositava davanti al portone di via Biancamano. La sua espressione però possedeva l'ombra trionfante del driver consumato e il suo sorriso, che allontanava piuttosto che avvicinare l'oggetto cui era rivolto, sfidava ogni critica.

Il secondo flash è in val di Rhemes, seminario estivo in Val d'Aosta, dove Giulio Einaudi invitava menti di prestigio (nazionali & estere). Durante il giorno venivano discussi i programmi segreti della Maison mentre alla sera, dopo aver tranguciato tortelli e trote in carpione, le menti morivano di noia giocando a scopa, inseguendo cameriere come Paolo Spriano o facendo improbabili passeggiate al chiaro di luna. C'era un vecchio televisore, issato in cima a un alto trespolo. Calvino era affondato in una di quelle poltroncine in finta pelle verde che da lì a poco avrebbero spadroneggiato nei racconti di Carver, le braccia inerti, desolate. Per tutta la sera continuò a fissare il televisore. Che era spento.

**Imitazioni.** Una sera d'estate, a una cena in casa di un geniale critico d'arte, Paolo Fossati, Calvino assaggiò un bicchiere profumato di Chablis. Fu come il filtro che trasforma Jeckill in Hyde. Imitò un dialogo acceso tra Pavese e Vittorini in un dialetto indaviolato. Pavese urlava in piemontese langarolo, e Vittorini rispondeva in siciliano di Girgenti. Imitando le loro facce con arte consumata d'attore, Italo assomigliava

in modo inquietante a Carmelo Bene.

**Mare.** Calvino non sapeva nuotare, amava piuttosto contemplarlo dalla spiaggia di Roccamare, dove aveva una casa immersa nella pineta maremmana. Per alcuni giorni di calma piatta lo osservavo sbracciarsi verso l'orizzonte, poi fermarsi di colpo, toccare il fondo e rigirare a piedi verso la riva sotto l'occhio severo di un istruttore napoletano. Alla fine, gli domandai perché non girava continuando a nuotare. Fece il suo sorriso cubano per rispondermi: «L'istruttore mi ha insegnato solo a nuotare in avanti». Era la risposta del «signor Palomar», meditazioni che scriveva proprio allora, uscendo dalla linea diritta delle onde. (Il sorriso «cubano» per me esprimeva una grande malinconia, una tristezza e un vuoto difficili da trovare nei suoi libri).

In quel periodo andavo tutti i giorni a pranzo con Elsa Morante alla Casina Valadier, a Villa Borghese. *La Storia* era in cima alle classifiche dei libri più venduti e prima che l'estate finisse, avrebbe superato ogni best seller. Elsa era triste perché i suoi amici più cari, Pasolini, Moravia e anche Calvino avevano stroncato il libro. Mi disse, mandando giù la solita dose di anfetamina «per scrivere», che molti anni prima lui, Italo, con la sua Giulietta sprint rossa, le aveva fatto una corte spietata, aveva lasciato Elsa de Giorgi e ogni giorno le raccontava la trama di un libro diverso che non avrebbe mai scritto. Era divertente ma non se ne fece niente, lei amava già Bill Morrow. Senza quell'affascinante pittore di gatti, forse lei e Calvino sarebbero andati a vivere insieme, nella casa di via dell'Oca. Ma chi dei due sarebbe riuscito a uscirne vivo?

Qualche tempo prima, al termine di un'intervista radiofonica, a Nico Orenge che gli aveva rispettosamente chiesto cosa pensasse dell'attività di scrittore, aveva risposto senza esitare, senza balbettare: «È un mestiere osceno». ●